

Competitività: agire su energia, produttività e burocrazia per crescere

Le sfide. Audizione alla Camera di Confindustria: da affrontare anche l'emergenza demografica e la crescita dimensionale delle imprese

Nicoletta Picchio

ROMA

La crescita come emergenza del Paese. A guardare l'andamento del Pil negli ultimi 30 anni, l'economia italiana ha viaggiato ad una velocità inferiore rispetto ai principali partner: il Pil è cresciuto in media dello 0,7% all'anno, meno della metà dell'area euro, +1,5%, e meno di un terzo degli Stati Uniti, +2,5 per cento. Nella fase post Covid il differenziale di crescita si è sensibilmente ridotto, grazie a politiche fiscali espansive. Il nodo non è più solo l'occupazione, che negli ultimi anni ha dato un contributo positivo, ma soprattutto la produttività, che è rimasta stagnante e che oggi è frenata da investimenti insufficienti in innovazione, capitale immateriale e tecnologie.

Per Confindustria occorre agire su una serie di fattori che penalizzano la competitività delle imprese italiane. Li ha messi in evidenza il direttore del Centro studi, Alessandro Fontana, nell'audizione di ieri alla Camera dei Deputati. Confindustria ha parlato anche a nome di Federchimica, Federazione Carta e Grafica, Confindustria Moda, Federlegno Arredo, Ucima, Federmeccanica. L'Italia non ha un problema di capacità industriale, ma di condizioni di contesto: le imprese dimostrano di saper competere, come dimostrano export, occupazione e manifattura. A frenare sono i grandi nodi strutturali: energia, produttività, demografia, dimensione delle imprese e burocrazia.

Il costo dell'energia è uno dei principali ostacoli alla crescita: nel 2025 il prezzo dell'energia elettrica è stato mediamente superiore del 61% rispetto ai principali competitor Ue. Rispetto a sei anni fa l'incidenza dei costi energetici sui costi di produzione è cresciuta del 20 per cento. Occorre rinnovare l'Energy Release per tre anni oltre il 2027, stabilizzare la compensazione dei costi Ets indiretti, riformare l'Ets in modo compatibile alla competitività industriale,

sviluppare i contratti a lungo termine, sbloccare le rinnovabili e rilanciare il nucleare.

Analizzando l'aspetto della produttività emerge dai dati presentati da Fontana che tra il 1995 e il 2024 nella manifattura è cresciuta più che in altri settori: +26%; i servizi privati +19% e il +9% il totale economia. Per questo paga salari più elevati, +20% sui servizi, +8,3% sul settore pubblico, +14,5% sul totale economia. Ma si registra un ampio gap rispetto ai concorrenti europei: un terzo nei confronti di Francia, Germania e area Euro, la metà rispetto alla Spagna. La manifattura si dimostra comunque motore della crescita e della qualità del lavoro. La principale fonte di divergenza nei confronti degli altri Paesi è la produttività totale dei fattori. Resta rilevante il contributo degli investimenti: occorre un sistema di incentivi stabile e pluriennale, in grado di aumentare la capacità produttiva del Paese e sostenere una crescita strutturale. Determinanti sono gli investimenti in beni immateriali e in innovazione, e riuscire a realizzare politiche mirate per i settori a bassa densità tecnologica.

Il peso delle micro e piccole imprese in Italia è ancora alto, rappresenta il 30% del valore aggiunto, con le nostre grandi imprese relativamente piccole. La produttività e la propensione all'export crescono con la dimensione d'impresa: di conseguenza è determinante per le pmi crescere. C'è stato un cambiamento dal 2015: una forte selezione tra le micro (-12 per cento), crescono le grandi. E dimostrano una propensione all'export maggiore rispetto ai principali partner europei. Occorrono per Confindustria incentivi stabili e semplici per favorire le aggregazioni, occorre rafforzare la patrimonializzazione, con uno strumento sostitutivo dell'Ace, e l'accesso alla finanza delle imprese, mobilitando risparmio privato e investitori istituzionali verso l'economia reale, confermare e potenziare il Fondo di garanzia per le pmi. Sarà determinante anche il passaggio generazionale.

Occorre frenare la fuga dei giovani, tanto più che da qui al 2040 mancheranno 5 milioni di lavoratori: occorre ridurre il numero di chi non lavora e non cerca un'occupazione, rafforzare il raccordo tra istruzione e imprese, aumentare gli incentivi al rientro dei cervelli, sostenere l'imprenditorialità giovanile.

Fondamentale il contesto istituzionale e quindi garantire la certezza del diritto e ridurre gli oneri burocratici: servono certezze sui tempi, andrebbe estesa la Zes unica anche ad altre realtà territoriali. Facendo un paragone, in Italia i costi degli

adempimenti per le imprese pesano per il 4% del fatturato per le pmi e il 2% per le grandi. Valori che nella Ue scendono rispettivamente a 2,5 e 1,8 per cento.

Nonostante questi handicap la dinamica dell'export italiana è stata superiore ai partner europei: tra il 2015 e il 2025 la crescita media annua è stata del 2,4%, contro il 2,3% della Spagna, lo 0,9% della Germania e l'1% della Francia. La qualità è il traino più forte, evidente soprattutto nella farmaceutica, mezzi di trasporto, alimentari e bevande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA